

L'etica contro le incertezze

Ugo Leone

(Docente di Politica ambientale, Università di Napoli)

Gli Organismi geneticamente modificati, le onde elettromagnetiche, l'accumulo di gas serra in atmosfera, in modo particolare, costituiscono un pericolo dal quale tutelarsi? Non vi sono ancora risposte assolutamente, scientificamente, sicure a questa domanda. Dunque? Quale comportamento avere? Sappiamo con certezza che non esiste rischio zero, ma quanto è pericoloso allargarne la gamma con altri pericoli?

In una lontana intervista (27 agosto 1993) rilasciata a Vittorio Hösle all'Accademia Russa di Amministrazione di Mosca, Tomonubu Imamichi spiegava qual è l'idea che sta dietro la sua posizione filosofica, denominata «ecoetica».

«Si può affermare – diceva – che l'ecoetica è una nuova etica, un'etica nuova dell'epoca tecnologica. Il prefisso "eco" significa "casa", gestione domestica, e proviene dal greco οἶκος; in senso lato il termine "eco" indica l'ambiente in cui si vive, la dimensione di vita umana. Secondo me, l'attuale dimensione di vita dell'uomo non si limita ai confini dei singoli stati, ma li supera attuandosi in un orizzonte cosmico. Vorrei dire però che l'ecoetica non è riducibile a una sorta di "environmental ethics", non è neppure soltanto bioetica, né un'etica degli affari: è invece una riflessione filosofica radicale sulla moralità umana».

Il discorso sull'etica ambientale che, peraltro Imamichi chiede di non considerare sinonimo di ecoetica, è molto ampio, ha molti padri da Alfred Leopold in America a Sergio Bartolommei in Italia. Richiama concetti filosofici sui quali la riflessione ha almeno duemila anni: il rapporto uomo natura, l'antropocentrismo, la concezione della natura nelle varie fedi eccetera.

Il rischio è, oggi ancor più di ieri, una presenza con la quale siamo quotidianamente a fare i conti e alle cause note se ne aggiungono altre sulle quali non esiste ancora chiarezza. Gli Organismi geneticamente modificati, le onde elettromagnetiche, l'accumulo di gas serra in atmosfera, in modo particolare, costituiscono un pericolo dal quale tutelarsi? Non vi sono ancora risposte assolutamente, scientificamente, sicure a questa domanda. Dunque? Quale comportamento avere? Sappiamo con certezza che non esiste rischio zero, ma quanto è pericoloso allargarne la gamma con altri pericoli?

Un intrigo di rischi

Non esiste rischio zero; la nascita stessa è un rischio; tanto più lo è la vita.

Questa affermazione che deve segnare il punto di inizio di tutti i discorsi sul rischio, su qualunque tipo di rischio (ambientale, economico, sanitario...) è variamente interpretabile e interpretata, talora strumentalizzata da chi in nome dell'irreversibile progresso scientifico e tecnologico pretenderebbe di non porre limiti alla ricerca scientifica e al trasferimento tecnologico dei suoi risultati.

«Tre secoli fa – ha scritto Jean-Marie Lehn, premio Nobel, per la Chimica nel 1987 – l'Illuminismo ha messo in relazione per la prima volta la libertà umana con il progresso della scienza e della tecnologia; oggi entrambe soffrono di attacchi crescenti, a fronte dei loro progressi spettacolari... e, con una frequenza ogni volta maggiore, ci sentiamo dire che questa nostra capacità, e volontà di manipolare i processi naturali, è contronatura».¹ La conclusione di Lehn è che il nostro destino è «proseguire nella ricerca della conoscenza. Anzi è nostro dovere» e che «non abbiamo il diritto di decidere che abbiamo raggiunto un livello sufficiente nel progresso scientifico, perchè non possiamo interrogare le generazioni future e, per fortuna, i nostri antenati non hanno potuto sentire noi. Dopo tutto, la scienza e la tecnologia non sono responsabili della

negligenza e dei guasti che gli ambientalisti condannano, e a ragione. Al contrario, lo spirito scientifico ci offre l'unica speranza di sviluppare nuovi processi e prodotti che rendono minimi i rischi abbinati al progresso umano, il rischio fa parte di tutte le decisioni che prendiamo. Cercare di eliminarlo, fissando limiti alla ricerca, asfissierebbe la nostra libertà. Dobbiamo distinguere tra ciò che è pericoloso e quello che è meramente sgradevole».

Impostata in questi termini la polemica ha ripreso vigore negli ultimi anni, particolarmente in seguito alle preoccupazioni alimentate dalla scoperta della cosiddetta «malattia della mucca pazza» o encefalopatia spongiforme bovina (Bovine Spongiform Encephalopathy, Bse) e dal timore che il loro morbo potesse trasferirsi agli esseri umani tramite l'alimentazione con carni di animali infetti. Si è poi, rafforzata in seguito alla diffusione di Organismi geneticamente modificati (Ogm) in agricoltura; in seguito alla diffusione di «apparecchi» emananti onde elettromagnetiche e all'inquinamento esistente nei campi elettromagnetici che vengono in tal modo a formarsi. Naturalmente le preoccupazioni alla base di queste polemiche nascono dalla possibilità che ciascuna delle pratiche prima ricordate possa arrecare danni gravi alla salute umana. Data anche la ridottissima casistica alle spalle di ciascuna di queste «pratiche» è ancora difficile stabilire un nesso sicuro di causa ed effetto tra esse e l'insorgenza di gravi malattie; generalmente sulla loro cancerogenità.

Come comportarsi nell'incertezza

Il quesito, dunque, è come comportarsi nell'incertezza?

La risposta vede contrapposti e divisi gli scienziati. Alcuni – in nome dell'importanza della conoscenza e, quindi, della ricerca scientifica – considerano l'impossibilità di raggiungere il rischio zero come un elemento a supporto della ricerca no limits nelle sue applicazioni; gli altri proprio a causa della impossibilità di raggiungere lo zero nel rischio, considerano «il principio di precauzione» un comportamento necessariamente prudente per avvicinarsi il più possibile allo zero senza amplificare le già numerose cause di rischio.

Per la prima volta il principio di precauzione fu introdotto dalla Conferenza di Rio de Janeiro del 1992: «In caso di rischio di danno grave o irreversibile, l'assenza di certezza scientifica assoluta non deve servire da pretesto per rinviare l'adozione di misure adeguate ed effettive, anche in rapporto ai costi, dirette a prevenire il danno ambientale». Vale a dire che quando ci si trovi di fronte ad un pericolo nuovo e sconosciuto a proposito del quale vi siano già alcuni riscontri in termini di danni gravi e irreversibili per la popolazione e l'ambiente, bisogna agire con particolare attenzione: con precauzione, appunto.

Ma le radici affondano più lontano nel tempo: per lo meno a quando negli anni Settanta, nell'allora Germania Ovest, a proposito dell'inquinamento atmosferico, si introdusse il Vorsorgeprinzip, il principio di «preoccuparsi prima». Più avanti, nel 1982, nella Carta Mondiale della Natura accolta dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite si legge che «le attività che potrebbero causare danni irreversibili alla natura saranno evitate». E, in modo più esplicito, nella prima delle tre Conferenze internazionali sulla protezione del Mare del Nord (1984) nella quale si stabilisce che «i singoli Stati e le Comunità europee non devono aspettare una prova di effetti dannosi prima di intraprendere un'azione». Poi la ricordata Conferenza di Rio e il Summit Mondiale sullo Sviluppo Sostenibile (Johannesburg 2002) evento che segna un passo indietro nella formulazione del concetto. Durante questo incontro, infatti, il concetto di «principio di precauzione» fu sostituito dal più debole, non solo lessicalmente, «approccio precauzionale».

Secondo il fisico Tullio Regge² «l'uso di concetti fittizi quali l'assoluta sicurezza e l'assenza di una soglia di pericolo fanno del principio, se usato male, un'arma politica e demagogica flessibile che si può applicare a qualsiasi innovazione... il principio richiede il blocco totale, non considera interventi correttivi e se applicato

in modo incontrollato potrebbe bloccare di fatto la ricerca e ricondurci al medioevo».

È il caso di ricordare che il ricorso allo spauracchio del Medio Evo prossimo venturo fa parte di una strategia ricorrente da tempo ed è stato utilizzato, per esempio, dall'Enel che negli ultimi trent'anni del Novecento ha ipotizzato il ritorno all'uso della candela ogni qual volta l'incremento della domanda di energia elettrica, non soddisfatta da un'offerta rimasta inalterata, rischiava di provocare black out.

Insomma, sostiene Regge, «al principio di precauzione dobbiamo sostituire il rischio calcolato e il principio di responsabilità. Una bilancia che si rispetti ha due piatti, occorre confrontare rischi e benefici... Basta con le chiacchiere, con gli anatemi e con la demagogia: abbiamo bisogno di esperti che ci aiutino a decidere in base ai fatti».

Ma l'analisi rischi e benefici va bene nel calcolo economico, per esempio per la costruzione di un ponte, non quando si tratta di misurare i rischi, per quanto remoti e non noti, per la salute umana dalla quale dipende molto della qualità della vita e di una vita la cui speranza alla nascita si va progressivamente allungando. Insomma quando il pericolo da correre riguarda aspetti della nostra vita, non è proprio con le argomentazioni sulla impossibilità di raggiungere il «rischio zero» che possiamo ritrovare la tranquillità perduta.

La domanda di tutela

Evidentemente ciascuno è libero di scegliere i rischi incontro ai quali accetta di andare in considerazione anche del fatto che ciascuno ha del rischio percezioni diverse. La percezione, infatti, non si basa sulla reale pericolosità di un prodotto o di un comportamento, ma sulla possibilità di esserne più o meno «dominati». Come ben dimostrano lo scarso successo delle campagne sulla pericolosità delle sigarette e dell'alcool contrapposto a quello, ben superiore, delle campagne contro la proliferazione di ripetitori televisivi e di linee elettriche ad alta tensione. Ciò perché il rischio insito nel fumo e nell'alcool è il frutto di una scelta personale; quello provocato dall'elettromagnetismo dipende da scelte altrui.

Tutta la questione va opportunamente inserita nel più ampio contesto del modo in cui dall'inizio degli anni Settanta si è andato evolvendo il modo di intendere l'ambiente essenzialmente come ambiente di vita. Da allora è anche cresciuta la domanda di tutela dell'ambiente nelle sue componenti naturale e umana. E ciò è avvenuto anche contemporaneamente alla grande evoluzione quantitativa e qualitativa delle cause di rischio e della sempre più diffusa consapevolezza del rischio stesso. Di conseguenza è sempre più sentita l'esigenza di interventi capaci di prevenire prima ancora che curare.

Il bisogno di sicurezza e l'incertezza che deriva da informazioni contrastanti sui rischi derivanti da nuove attività e pratiche non adeguatamente testate, sono due realtà con le quali siamo quotidianamente chiamati a confrontarci quando si affronta il problema del rischio. In questa situazione l'approccio di più elementare buon senso sembrerebbe quello secondo il quale «prevenire è meglio che curare» e secondo il quale è meglio sovradimensionare le difese piuttosto che tenerle basse.

Sembrerebbe un approccio di «elementare buon senso», ma così non è, come, tra l'altro, dimostra la polemica di una parte consistente degli scienziati che si contrappone a questo approccio.

Molto bene ne riassume e riporta i contenuti il fisico Marcello Cini³.

Il punto di partenza comune a questi attacchi, scrive Cini, «è l'accusa di indebita interferenza nei confronti dell'attività di ricerca attraverso un uso strumentale e distorto del cosiddetto "principio di precauzione"». Ma un dato è importante e non può essere trascurato prima di liquidare semplicisticamente il principio di precauzione. Ed è che siamo progressivamente passati dalla società delle certezze a quella dell'incertezza che ha segnato in modo più manifesto, il passaggio alla società del rischio. Rischio del quale sono mutate (e cresciute) le cause e la portata soprattutto in considerazione del fatto che è notevolmente aumentato il

ruolo dell'intervento umano nelle attività quotidiane e nella natura stessa.

Poiché l'intervento umano è la causa che scatena «nuovi» rischi e pone nuovi problemi, sembrerebbe giusto che nella scelta delle possibili soluzioni e delle azioni da intraprendere per realizzarle, fossero coinvolti «oltre agli scienziati con i loro dati, ai politici con le loro ideologie, alle imprese con i loro interessi», proprio i soggetti sociali che di queste scelte dovranno subire le conseguenze con la loro concretezza materiale, che esprime bisogni, condizioni di vita e aspettative per il futuro⁴.

Insomma si potrebbe pur pretendere che in presenza di futuri possibili rischi derivanti da scelte economiche e tecnologiche, l'onere della prova della loro inesistenza spetti a chi provoca quei rischi e pericoli e non a chi potrebbe doverli subire.

Questo, nota ancora Cini, potrebbe essere un modo di utilizzare in maniera meno paralizzante il principio di precauzione «lasciando agli innovatori il compito di documentare fino a che punto, e nei confronti di chi, le loro proposte non produrrebbero danni».

In sintesi, secondo una più radicale posizione, in presenza di ragionevoli motivi di pericolo, spetta a colui il quale intende svolgere una determinata attività l'onere di provarne compatibilità con le esigenze ambientali.

Questo sembra un modo corretto per tutelarsi prima che le certezze si dimostrino non tanto quelle della innocuità di prodotti e pratiche, quanto quelle della accresciuta morbilità e mortalità derivante da determinate azioni umane, invenzioni e loro trasferimento tecnologico.

D'altra parte non va nemmeno trascurato che l'esigenza di un approccio preventivo e precauzionale è resa indispensabile anche dalla esigenza «etica» di responsabilità.

Ma quanto vale il valore etico in una società in cui ciò che conta è il valore economico? Vale soprattutto se si riesce a dimostrarne la convenienza economica.

¹J. M. Lehn, La responsabilità dello scienziato, «La Nación» 9 aprile 2002

²T. Regge, È solo una bella utopia il progresso «rischio zero», «la Repubblica», 17 aprile 2001

³M. Cini, Fuochi incrociati sugli ambientalisti, «il manifesto» 25 agosto 2001 e Vite a rischio nell'era dei brevetti, «il manifesto», 28 agosto 2001. Si veda anche il manifesto-appello promosso da Legambiente e sottoscritto da un folto gruppo di scienziati (primi firmatari Rita Levi Montalcini, Enrico Alleva, Luigi Boitani, Enzo Boschi, Marcello Buiatti, Marcello Cini, Umberto Galimberti, Giorgio Parisi), Ambiente e scienza, da buoni amici, «l'Unità» 31.01.2002

⁴Cini, Vite a rischio..., cit